

L'INVASIONE

REGIONE
INVASIONI
CREATIVE
2014

www.ric-festival.it

Quotidiano di informazione e critica del Festival Regione Invasioni Creative 2014 /Rieti -- Anno 1. Numero 6

Laboratorio di visione e scrittura critica a cura di Teatro e Critica -- www.teatrocritica.net
In redazione: Riccardo Cedrone, Giorgia Leuratti, Miriam Longhi, il fantasma di Perla Tozzi

E pur si muove!

In un modo o nell'altro siamo stati assorbiti da questo festival per poi riuscire a viverlo con pienezza. Dopo aver conversato a lungo con il direttore e il presidente abbiamo tentato di far chiarezza su alcuni aspetti importanti con lo scopo di poter cambiare la negatività che affligge questa nostra città.

Ci siamo accorti di come il festival di quest'anno abbia voluto allargare lo sguardo verso qualcosa di meno conosciuto, senza affidarsi necessariamente a spettacoli di autori già noti al grande pubblico che avrebbero avuto un riscontro senz'altro maggiore. D'altra parte crediamo che proprio questo possa diventare l'elemento caratterizzante di Rieti, in grado di restituirle una nuova identità promuovendo iniziative lungo l'intero anno, compensando anche disagi derivanti dal fatto di non essere una città universitaria. La mancanza di questo collante con il territorio spesso costringe i giovani ad andare via, crea un deflusso inevitabile.

Costruire un carattere forte attraverso il teatro e la musica potrebbe costituire una prospettiva virtuosa per l'investimento del denaro pubblico. Permetterebbe di attuare un'inversione trasformando Rieti in un polo d'attrazione per gli altri centri vicini.

Vivendo Rieti dall'interno, nei mesi scorsi inoltre abbiamo potuto notare come la pubblicità sia stata insufficiente ad attirare l'attenzione dei reatini: molti non sapevano di questa iniziativa, anche consegnando il giornale abbiamo dovuto spiegare a tanti che avrebbero avuto luogo spettacoli teatrali, performance, concerti.

Anche se l'attenzione alla comunicazione è stata maggiore dell'anno scorso, c'è bisogno di movimento per creare un indotto culturale dall'interno, a partire dalla stampa di volantini più agili da distribuire in tutta la città e da una

rete di informazione specifica attiva su emittenti radiofoniche locali.

Un generale pessimismo porta i cittadini di Rieti a screditare la maggior parte delle iniziative realizzate e qui sta forse la questione più delicata e che richiede la maggiore cura. Infondere consapevolezza crea curiosità e interesse nel cittadino, portato così non solo a ricevere ma a cercare opportunità di crescita, così da trasformare un tale slancio nel motore effettivo ed efficiente di un'intera città.

Cedrone, Leuratti, Longhi, Tozzi (in forma ectoplasmica)



27
LUGLIO
2014
domenica

Editoriale

Un'esperienza si costruisce momento dopo momento, raccoglie gli elementi di un processo percorrendone da dentro le traiettorie, alla ricerca di un orizzonte di prospettiva. Di un tempo, dimensione sottoposta alle logiche dei singoli sistemi, dove si mettono alla prova le sostenibilità. E alla fine, tra le file delle aspettative, si fa il conto delle vittime. Proprio questa la sfida: definire le aspettative al punto da tramutarle in progetti e dare nuova forma al termine "fine". Ogni evento che si rivolga un bacino di sensibilità culturale è un'operazione di innesto in un territorio e ha bisogno di cura costante. Un patto di relazione non sancisce la messa a regime delle responsabilità o la loro quiete, le mette in condizione di rinnovarsi. Da un'esperienza come il RIC vorremmo questo, un lavoro organico in grado di occupare le durate di una comunità, dalla programmazione degli eventi fino al ragionamento attorno ad essi costruito. Come queste pagine hanno tentato di fare incrociando lo sguardo dell'arte con quello dei suoi spettatori. Abbiamo parlato del giornale di ieri e del giornale di oggi. Possiamo possiamo cominciare a pensare al giornale di domani. **Sergio Lo Gatto**

Guerra e fiabe

Universalmente noto è che Rieti sia il centro esatto d'Italia. Facile considerare ogni attraversamento come un ponte di passaggio tra mondi locali in sempre faticoso avvicinamento. Bello è allora trovare nell'ultima serata del RIC due giovani compagnie che hanno in comune la contaminazione territoriale.

È di origine drammatica quella di Teatro Alchemico, compagnia fondata a L'Aquila da Umberto Caracchia e Federica Scappa subito dopo il triste episodio del terremoto del 2009 e capace di trovare un'accoglienza residenziale proprio a Rieti; si tratta invece di un processo inclusivo quello di Articolo18comma1, collettivo di artisti provenienti da varie regioni italiane e riunitosi a Roma nel 2009 con l'intento di creare visibilità di ritorno verso il territorio di appartenenza.

Nella sala d'aspetto della Stazione Ferroviaria il gruppo d'origine abruzzese che ama lavorare su temi sociali in luoghi non convenzionali e che ha collettivizzato la figura del regista presenterà "E quindi uscimmo a riveder le stelle", spettacolo che ha un tema forte come la guerra ma che la affronta attraverso un'interazione viva e sonora improntata sulla leggerezza, in uno spazio che gli stessi spettatori, vere e proprie scenografie umane, renderanno luogo artistico.

"Cùnt-ami" è invece il viaggio inconscio dei sei attori del gruppo romano che, nel Chiostro di Santa Lucia, per la regia di Annarita Colucci attraverseranno le insicurezze di uno scrittore di fiabe, proiettandolo in un mondo parallelo fatto dai libri e di presenze, animate da marionette a grandezza umana. **Simone Nebbia**

Versi alati

Giovanni Leuratti, attore e regista reatino, nel 2007 fonda e dirige la scuola di teatro Letreffé. Tra le volte del Palazzo Papale, le luci soffuse disegnano un'atmosfera romantica; al centro della scena un leggio, un tavolino con una lampada e una sedia. Accompagnato dalle note del pianista Giovanni Di Giandomenico, vestito di bianco, scalzo e indossando una maschera, l'attore dà vita a "Archi Poetici", una performance in cui poesie d'amore selezionate dal "Cantico dei Cantici" e da sillogi di Keats, Neruda, Merini, García Lorca e De André vengono dedicate dall'attore agli spettatori, tuttavia liberi di sceglierle.

Versi molto profondi che vanno dritti al cuore e che dell'amore lasciano intravedere tutte le ombre del dolore. **Miriam Longhi**

Amara terra mia

Un'energia viscerale sembra avvolgere quei corpi. Le loro voci, coro unisono che mormora, grida e ride sguaiatamente. Riecheggia interrotto, vorticoso, nell'acrobazia sonora che sfocia persino in brani cantati. Un unico branco che si invischia nel catrame della credenza popolare. Unico corpo, il popolo, si esaurisce in un dinamismo convulso, zoppicante. Non sa districarsi dal luogo comune, dall'intrinseco, morboso senso di appartenenza. La terra diviene tutt'uno con il groviglio di corpi, lo risucchia, lo imbriglia nella melassa dell'ignoranza. Un flusso energetico eppure distopico trascina le figure in un abisso di degradazione. Le annichilisce, priva i personaggi di ogni vaga possibilità di riscatto. Li costringe all'aborto di ogni potenziale

percezione. Una mentalità comune infettata che non oppone resistenza. Che non sa ribellarsi.

Se, decidendo di uccidere i propri figli, la Medea di Euripide sapeva porsi come figura del tutto anticonvenzionale, in "M.E.D.E.A. Big Oil" Terry Paternoster ci restituisce l'immagine amara, fulgida, di una donna il cui odio si identifica come reazione impulsiva al dolore. Lasciata la Colchide per la Basilicata di oggi, la vicenda inquadra il rapporto tra una madre e i suoi due figli, in fuga da una terra oppressa dalla miseria. Un allontanamento che vorrebbe costruire, seppure in modo impacciato, ignorante, una rivincita, che scava una realtà altra in cerca frammenti di benessere. L'arrivo in paese di un imprenditore in grado di promettere sicuri posti di lavoro rappresenterà un'allettante opportunità di salvezza, senza però rivelare un grave rischio per la salute. Ciò che giunge dall'esterno è sempre temuto e bramato. Non si impongono filtri di pensiero a una condizione che un'intera comunità percepisce come universale, condivisa, senza alternative. Così il potere può approfittare dell'ignoranza e di un'emergenza insostenibile, per prendersi gioco di chi non può che temporeggiare e continuare ad annaspere nel fango di quella miseria fino ad abbandonarsi, fatalmente, a una pura illusione.

Giorgia Leuratti



© Sergio Lo Gatto

IO SONO LAGGENDA

domenica 27

h 16: Auditorium dei poveri - Per fare il teatro...

h 17: Volte Palazzo Papale - Rapsodie Sabine

h 17/19: Volte Palazzo Papale - Key #1

h 17,30: Palazzo Papale - ContemporaneaMente

h 18,30: Argine Fiume Velino - Sandokan

h 20: Chiostro S. Agostino - Art & Jazz Street Band

h 22,30: Chiostro S. Lucia - Cùnt-ami

h 23,30: Argine Fiume Velino - Ninos du Brasil

Un soufflé con...

Quando l'accademia riesce a bucare le pareti delle proprie aule e a spingersi in strada, ecco che la passione militante si accende in chi del teatro ha fatto missione pedagogica, verso gli altri, ma prima ancora verso sé stesso. Guido Di Palma, docente di studi teatrali a Sapienza. Università di Roma, ha dato vita a un progetto a tappe, "Per fare il teatro che ho sognato", focus di riflessione su un gruppo di giovani compagnie presentato durante il RIC all'Auditorium dei Poveri.

«All'origine di tutto questo c'è Stéphane Hessel – ci racconta – il suo libriccino "Indignatevi!", ma anche una frase di Artaud che dice: "Per ritrarre il grido che ho sognato, io voglio con il geroglifico di un soffio ritrarre un'idea di teatro sacro"; ma decisivo è stato l'incontro con Annarita Colucci, una giovane regista che mi ha esposto i problemi che riscontrava per fare il proprio teatro». Esperienze vicine hanno poi arricchito di altri sguardi

l'osservazione: la webzine "Teatro e Critica", quindi l'esercizio di una visione di contesto, e La Casa dello Spettatore, punto di vista del pubblico. «Chi ha risposto alla chiamata – continua Di Palma – ha parlato non della propria poetica ma del processo di lavoro, della pratica e non della teoria: come si fa uno spettacolo, come si costruisce e come si produce, ma anche come si riesca a campare facendo queste due cose». Una proiezione dunque ancora da sviluppare: «Hessel è un uomo di novant'anni ma scrive un libro messaggio per le generazioni future, quelle che lui non vedrà mai. Come può dialogare chi non ha più tempo con chi ne ha ma non conosce più l'utopia?». Gridando l'impossibile, forse, scrivendo nei propri occhi che guardano teatro quel "geroglifico di un soffio". **Simone Nebbia**

"Educatamente incazzati"

"Zombitudine", scritto e diretto da Elvira Frosini e Daniele Timpano, usa ironia e umorismo per parlare della nostra terrificante situazione. Proviamo paure di cui non possiamo fare a meno, a metà tra vivere da morti e morire da vivi. È uno spettacolo sull'orrore del nostro tempo, della condizione di semi-vita che ci portiamo addosso. Un uomo e una donna si rifugiano in un teatro, spazio di illusoria resistenza incorniciato dal rosso scolorito di un sipario, abitano il palco vestendo abiti anni Cinquanta e maneggiando una valigia che contiene i viveri sufficienti a sopravvivere. Insieme al pubblico attendono l'arrivo di misteriosi zombie, interrogandosi e interrogandoci sul loro aspetto e le loro

intenzioni. Gli zombie siamo noi e rappresentiamo quello che rischia di succedere. La "zombitudine" identifica la quotidianità claustrofobica, i due – stretti dall'urgenza di un evento imminente e devastante – restano intrappolati in un assedio ormai divenuto normalità, fanno fatica a mettere a fuoco le opportunità di salvezza e addirittura il pericolo stesso. La fine che sembra essere già qui; i tempi in cui stiamo vivendo sono moribondi, decomposti. L'unica speranza è una rinascita, l'unica forma di vita alternativa. I due attori tengono il pubblico in tensione su una corda di dialoghi incalzanti e linguaggio quotidiano. Finalmente gli zombie

arrivano, dando "corpo morto" alla minaccia: il gruppo del laboratorio condotto da Frosini e Timpano, che già nei giorni scorsi aveva invaso le vie di Rieti, si riversa sul palco. In abiti quotidiani, illuminati da piccole torce, avanzano lentamente e a fatica; un piccolo combattivo plotone si sparge per la platea manifestando con cartelli e slogan una rivoluzione impossibile. La difesa della società è una luce ormai spenta. Nei protagonisti va svanendo la memoria dei vivi: «Ti conosco di vista – si dicono – ma non ricordo chi sei». Persino in un teatro senza più separazione tra palco e platea, non si può sperare in occhi che non sanno dove andare, ma ci vanno lo stesso. **Miriam Longhi**